

Questo canone così tragico e mosso

***Umanisti italiani*, Millennio per Einaudi. Da Petrarca a Valla, da Pico a Machiavelli, l'Umanesimo rivisitato in chiave contemporanea da Ebgi e Cacciari**

Massimo Natale

Se torniamo a certe pagine di Eugenio Garin – per esempio quelle affidate a un agevole libello come *La cultura del Rinascimento*, uscite in prima battuta nella Propyläen-Weltgeschichte edita nel 1964 – vi leggiamo che una tale epoca è segnata anzitutto dalla «coscienza della nascita di un'età nuova, con caratteri opposti a quelli dell'età precedente», una «coscienza polemica» la cui cifra è la «volontà precisa di ribellione, un programma di distacco da un mondo vecchio per instaurare altre forme di educazione e di convivenza, un'altra società e diversi rapporti tra uomo e natura». Lontanissimo da ogni presentimento di una «bella età de l'oro» e da ogni rappresentazione oleografica dei secoli della prima modernità, il mondo rinascimentale si presenta allora, per Garin, «più enigmatico e inquieto che limpido e armonioso», un cosmo nel quale «il senso tragico della vita e una religiosità scavata» si percepiscono anzitutto «nella grandezza delle forme michelangiolesche».

Virate o estese alla cultura propriamente umanistica fra Tre e Quattrocento – a ulteriore conferma della loro efficacia – queste parole potrebbero fare da ottimo viatico anche a chi sfogli *Umanisti italiani. Pensiero e destino*, a cura di Raphael Ebgi, con un saggio di Massimo Cacciari (Einaudi «I millenni», pp. CVI-558). Il volume è approntato in forma di antologia, disposta per temi fondamentali – otto sentieri, dal rapporto fra Vita activa e Vita contemplativa alla Metaphysica alla Teologia poetica – di volta in volta preparati da un cappello introduttivo, storico-interpretativo. Si compone così una sorta di breviario umanistico, che spazia da Machiavelli a Pico, da Bessarione a Giorgio di Trebisonda, da Landino a Poliziano, non avvalendosi peraltro soltanto di stralci di opere già a loro agio nel canone, ma anche di glosse, appunti o pagine di diario (con l'aggiunta preziosa di un paio di trouvailles inedite, fra cui un brano latino di Pico in calce a una lettera a Battista Guarini, ritrovato da Franco Bacchelli nel codice Capponiano della Biblioteca Apostolica Vaticana).

In partenza Garin e Vasoli

A orientare scelte e intenzioni ermenutiche è comunque, da subito, l'articolato studio di Cacciari – che prende non a caso le mosse proprio dal nome di Garin e da quello di Cesare Vasoli – con l'obiettivo di ripensare l'umanesimo. A cominciare dalla necessità di limitare o sorpassare senz'altro le «riserve, diffidenze e incomprensioni, quando non aperte critiche», che la filosofia contemporanea ha riservato a questo periodo della storia europea. L'intervento di Cacciari si potrebbe in effetti leggere in buona parte – libro dentro il libro – come il tentativo di ripercorrere la lunga parabola di una mislettura profonda, secondo la quale Umanesimo implicherebbe – essenzialmente ed erroneamente – uno «spirito conservatore», una «visione essenzialmente antitragica» dell'esistente e un ideale di «paideia totalizzante-armonica». Per capire quanto sia diverso, qui, lo sguardo gettato sui nostri umanisti, basterebbe considerare come venga servito fra gli altri, da Cacciari e Ebgi, un Petrarca. Immediatamente scelto per aprire il primo capitolo antologico – dal titolo molto eloquente di «Umanesimo tragico» – ecco il Petrarca di una lettera a Ludwig van Kempen, impegnato a riconoscere, con maturo disincanto, la potenza di Fortuna: «occorre lasciare che la fortuna faccia i suoi giochi (...). Per vincerla, nessun'arma è migliore della sopportazione (...). Nessuna speranza di quiete si trova in questo capo di fatiche, giacché la vita dell'uomo non è solo milizia, ma guerra, e chiunque viene in

questo mondo, viene in un campo di battaglia». Saremmo cioè, già con Petrarca, di fronte a uno fra i primi diagnostici della finitezza e debolezza dell'individuo (un Petrarca con il quale inizia peraltro, secondo Cacciari, il «canto-threnos di Europa: ed ecco allora il poeta dei Fragmenta, con il suo sguardo sul Passato, accostato nientemeno che allo Schicksalslied dell'*Hyperion* di Hölderlin).

Ciò che probabilmente più affascina, nell'ampia ricostruzione proposta, è la scelta di riavvicinarsi all'Umanesimo tenendo un punto di osservazione saldamente 'contemporaneo'. Autori, opere e nodi non sono affrontati per medaglioni, quanto piuttosto per linee: non sono ritratti in istantanea, ma immagini in movimento. E infatti il risultato non è tanto un magari nuovo e però statico quadro della cultura umanistica, ma una vera e propria genealogia del moderno. Lo si capisce bene se si guarda, anzitutto, alla questione del rapporto fra linguaggio e pensiero: «asse portante», annota Cacciari, «dei momenti più alti» della speculazione umanistica, nella prima e precoce coscienza che ogni argomentare e ogni teoresi è anche un problema di «prassi linguistica» (ben in anticipo su certe non distanti riflessioni, ormai novecentesche).

Il richiamo a Dante

Qui è un altro il padre di ogni discorso sull'Umanesimo italiano, ovvero il Dante del *De vulgari eloquentia*. Il quale – pur non presente nella scelta antologica del volume – è più volte richiamato nelle pagine introduttive, ed evocato anzi come il punto di partenza necessario per ogni ritorno agli umanisti (un punto di partenza anteriore, dunque, al più scontato 'proto-umanesimo' di Petrarca o Boccaccio e dintorni, e indispensabile tanto più se si osserva l'epoca dalla specola di una filosofia del linguaggio). Certo, il *De vulgari eloquentia* è un primo atlante di dialettologia volgare: ma è, anche più, la sanzione dell'uscita del linguaggio poetico dalla sua condizione limitante di cognitio minor, di pensiero imperfetto o favola falsa. Il moderno sta insomma imparando, già a quest'altezza, la «piena rilevanza cognitiva» di un pensiero diverso, poetico, per immagini. Si intravede già, in fondo al percorso, Leopardi: un altro nome che Cacciari spende a più riprese, laddove vuole per esempio ricordarci come esperienza e immanenza siano alla radice del pensiero di un Guicciardini (ed ecco sfruttati i leopardiani *Pensieri*: lì Guicciardini «è forse il solo storico tra i moderni, che abbia conosciuto molto gli uomini, e filosofato attenendosi alla cognizione della natura umana).

Ma Leopardi è nome talmente consustanziale – e non da oggi – alla riflessione di Cacciari, che lo si può anche criptocitare nel definire la filosofia di Lorenzo Valla – certamente uno dei perni del volume – una «filosofia dolorosa, ma vera» (così il leopardiano *Dialogo di Tristano e di un amico*, nelle *Operette*); o si veda infine la suggestiva «amicizia stellare» che legherebbe insieme Leopardi e Alberti, all'insegna di un comune pessimismo per così dire agonista. Speziare l'Umanesimo col moderno si può, forse anzi si deve, se non si vuole perderne alcuni tratti fondamentali, mantenendolo – con Nietzsche: anche lui spesso chiamato in causa – sempre in bilico fra attuale e inattuale.

Galleria iconografica

E si potrebbero indicare molti altri annunci, presentimenti di futuro consegnatici dal pensiero umanista: limitiamoci a scomodare almeno il suo carattere sempre fortemente civile, nel suo porre costantemente al centro una comune educazione, un dialogo duraturo fra Filosofia, Filologia ed Ermete (e allora il nome da fare sarà, stavolta, quello di Aby Warburg, nel cui segno si pone la splendida galleria iconografica che arricchisce il volume, e che accompagna il lettore da Bosch a Benozzo Gozzoli, a Giorgione ecc., suggestivamente commentati). Oppure, a come già tra Ficino e Pico – con il supporto della *Lettera ai Romani* di San Paolo – tramonti ogni possibile teodicea, nell'eventuale annullamento del libero arbitrio umano da parte della volontà divina. O a come, in ultima analisi, tra Machiavelli e Valla ogni azione umana sembri rivelare il proprio vero fine nella più nostra, nella più moderna delle ragioni: la ricerca della felicità, ovvero il principio di piacere.